

Il presente volume è frutto dell'attività di ricerca dell'Osservatorio nazionale sulla famiglia, istituito presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri – Dipartimento per le politiche della famiglia, quale organismo di supporto tecnico-scientifico per l'elaborazione delle politiche nazionali, regionali e locali per la famiglia. In questo rapporto vengono presentate ricerche nuove e originali che offrono un orizzonte di lettura dei bisogni delle famiglie italiane a partire da un particolare punto di analisi: quello delle buone pratiche. Il valore aggiunto di questa ricerca è dato dalla sua capacità di offrire un ampio monitoraggio degli interventi e delle misure di politica sociale concernenti la famiglia sia a livello nazionale che locale.

Il rapporto si articola in tre parti fondamentali. Nella prima parte vengono presentati i dati di ricerche che hanno focalizzato la loro attenzione sulle interconnessioni tra famiglia e bisogni sociali attraverso il ciclo di vita. Nella seconda parte l'attenzione si concentra su casi concreti di buone pratiche nei servizi e negli interventi di sostegno alle famiglie. Infine, nell'ultima parte viene offerto un quadro complessivo di riflessioni che portano a una nuova comprensione della qualità sociale del *welfare* familiare, proponendo linee innovative di ricerca e di valutazione di servizi e interventi.

In modo più analitico nella prima parte vengono presentati i contributi di Paola Di Nicola, Luca Guizzardi, Mario Lucchini, Simone Sarti e Riccardo Solci. Paola Di Nicola analizza il complesso tema dell'equilibrio demografico e della qualità di vita delle nuove generazioni, mettendo in rilievo come la famiglia italiana sia stata lasciata sola ad affrontare l'onere della crescita e dell'allevamento delle nuove generazioni, sulle quali lo Stato ha investito poco. «La riduzione dei tassi di fecondità e il basso

profilo del capitale umano dei nostri giovani» osserva la Di Nicola «sono diventati i due problemi che maggiormente preoccupano politici e amministratori, interessati, sia gli uni che gli altri, a trovare nuove forme di compatibilità tra una base produttiva sempre più ristretta e non opportunamente qualificata e una crescita esponenziale della popolazione dipendente, con relativo aumento della domanda di prestazioni previdenziali e di servizi socio-sanitari». In questo clima culturale, si colloca la nuova sensibilità nei confronti delle politiche sociali per l'infanzia e l'adolescenza, creando l'occasione, soprattutto a livello locale, per attivare azioni a sostegno dei carichi di cura e alla funzione di socializzazione svolta dalla famiglia. Questo contributo, infatti, mostra come la famiglia odierna non sia in grado di garantire un adeguato livello di qualità della vita dei nuovi nati se non sufficientemente sostenuta da una rete di servizi socio-sanitari ed educativi e da adeguate politiche familiari.

Luca Guizzardi, poi, presenta un'analisi comparativa della delicata fase della transizione all'età adulta in Italia e in Europa. L'originalità di questo contributo di ricerca consiste nell'osservare il fenomeno a partire dal legame intergenerazionale, dimostrando che le differenti strade attraverso le quali i giovani "diventano grandi" più che presupporre modelli di transizione radicalmente differenti portano a configurazioni sociali differenti dell'adulthood, cioè a configurazioni sociali differenti di solidarietà tra le generazioni. L'Autore confronta la strada verso l'autonomia e l'indipendenza dei giovani di otto nazioni: la Danimarca, la Svezia, la Repubblica d'Irlanda, il Regno Unito, la Francia, la Germania, l'Italia e la Spagna. Le conclusioni a cui giunge Guizzardi sono che nessun contesto nazionale riesce a interconnettere l'equità intergenerazionale con quella intragenerazionale, anzi. La transizione all'età adulta per essere analizzata e studiata adeguatamente deve essere intesa come nodo di sussidiarietà solidale generazionale che mette in gioco l'intero assetto sociale. L'elemento discriminante allora diventa la solidarietà intergenerazionale che deve entrare a pieno titolo nello studio delle diverse configurazioni nazionali di *welfare state* dell'Europa.

Mario Lucchini e Simone Sarti studiano gli effetti del gradiente sociale sulle condizioni di salute e sull'attività fisica nell'anzianità. Gli Autori sottolineano come, all'allungamento della durata della vita media delle persone si accompagnino problemi sociali di ampia portata tra cui la tenuta del sistema previdenziale e sociosanitario. Dalla loro ricerca emerge che l'anzianità sia un fenomeno eterogeneo, connotato da gruppi di individui ampiamente diversificati per capacità di contenimento dei rischi e di soddisfacimento dei bisogni. Tale eterogeneità è in certa misura riconducibile alle diverse caratteristiche individuali e di contesto. Ai caratteri biologici, alle condizioni fisiche, ma anche alle condizioni socio-economiche e alle relazioni sociali. Tali associazioni si mantengono pressoché invariate nel periodo preso in considerazione ovvero dal 1997 al 2003. Dalle analisi effettuate gli Autori evincono che le *chance* di aggiungere anni all'esistenza e qualità di vita risultino iniquamente distribuite entro i diversi gruppi sociali. Dal punto di vista dei soggetti, il miglior modo per conservare un buon stato di salute è quello di praticare stili di vita salutistici. Di fatto i soggetti meno acculturati, intrappolati negli strati sociali più bassi hanno minori dotazioni informative ed economiche per proteggersi dai fattori di rischio o per praticare con tempestività la prevenzione, la cura e la riabilitazione. Come sostengono Lucchini e Sarti nei prossimi decenni molti paesi si troveranno di fronte a nuove sfide economi-

che, sociali e sanitarie prodotte dall'invecchiamento delle loro popolazioni. I progressi nella longevità e nella qualità della vita sono ampiamente riconducibili all'efficacia dei sistemi sanitari, ma anche all'interiorizzazione di buone pratiche di prevenzione, di profilassi, di alimentazione e di igiene. L'invecchiamento attivo si realizza tramite politiche che mirino a incoraggiare buone pratiche socio-sanitarie ad ampio raggio e queste politiche possono rivelarsi realmente efficaci nel migliorare la qualità della vita nell'anzianità nella misura in cui sono volte a perequare quelle disparità oggettive e sistematiche che originano negli stadi antecedenti di corso di vita nell'ambito del sistema scolastico e lavorativo.

Nel quarto capitolo Lucchini prosegue la sua indagine occupandosi del benessere e della vulnerabilità nella popolazione anziana. L'ipotesi da cui l'Autore prende le mosse per la sua ricerca è che l'invecchiamento sia un processo strutturato da fattori endogeni (bioculturali e genetici) e da fattori esogeni (ambientali e sociali). Una comprensione approfondita delle disuguaglianze nelle condizioni di benessere e di salute nell'anzianità non può prescindere da un'attenta lettura del sistema delle disposizioni di *campo* e di *habitus* che hanno plasmato e continuano a plasmare le condizioni oggettive e gli stili di vita dei soggetti. Come Lucchini dimostrerà, a parità di età cronologica, soggetti afflitti da una medesima patologia, ma collocati in spazi relazionali differenti manifestano una diversa capacità di adattamento e di reazione a perturbazioni di carattere endogeno ed esogeno, allo stesso tempo, soggetti che godono delle stesse dotazioni di capitale economico e sociale, ma diversamente colpiti da patologie cronico-degenerative mostrano una diversa capacità di funzionamento e di conseguire gli obiettivi che si sono liberamente posti. Dalle analisi effettuate, poi, l'Autore, coglie un'evidente frattura tra i Paesi dell'Europa mediterranea e il resto dell'Europa per quanto concerne le opportunità di benessere e i rischi di deprivazione. Le forme di deprivazione più acute sono fortemente correlate con l'età, le basse credenziali educative, l'inattività e l'isolamento relazionale e risultano maggiormente diffuse nell'Europa meridionale, dove operano modelli di produzione di *welfare* incapaci di rispondere adeguatamente ai mutamenti demografici ed economici che sono in corso.

L'ultimo contributo di questa parte del volume è quello di Riccardo Solci, il quale propone un'analisi attenta e dettagliata della legislazione regionale prodotta in Italia tra il 1995 e il 2006, cercando di scoprire, attraverso la bussola Agil (modello valutativo di tipo relazionale), se le nuove leggi sono realmente in grado di valorizzare la famiglia come soggetto sociale autonomo oppure tendono a ripercorrere vecchi modelli centrati sull'assistenzialismo individualistico. Le conclusioni a cui l'Autore giunge evidenziano come nella maggioranza dei testi di legge emerga un'impostazione che si avvicina a politiche di *welfare* societario. Questo, in maniera determinante, grazie all'approvazione della legge n. 23 della regione Lombardia avvenuta nel 1999. Essa, seppure in modo imperfetto, ha rappresentato un vero e proprio tornante verso politiche familiari di tipo sussidiario. Tuttavia, afferma Solci, anche se le novità ci sono, si tratta quasi sempre di norme astratte che nella maggioranza dei casi attendono ancora di trovare applicazione. Affinché, quindi, si possano elaborare politiche *family-friendly* sono necessarie due condizioni: l'esistenza di normative appositamente dedicate alla famiglia e la presenza di una prospettiva che sappia vedere nelle famiglie dei soggetti produttori di capitale sociale primario e di benessere sociale.

La seconda parte del volume dedicata allo studio approfondito delle buone pratiche si apre con il contributo di Matteo Orlandini che si è occupato di due studi di caso: quello dell'“Affido Professionale” di Milano e quello della “Rete delle famiglie per l'emergenza” di Reggio Emilia, esempi di reti di sostegno per le famiglie affidatarie. Dallo studio emerge che gli aiuti che generano capitale sociale non sono rinvenibili solo in quello che è stato chiamato “sostegno sociale”, anzi c'è bisogno di ogni medium (A-G-I-L) per poter garantire un incremento delle relazioni sociali affidabili che siano di sostegno ai compiti familiari. Un servizio di affido, afferma l'Autore, è visibile solo nella sua parte emergente, ma può sussistere solo se ha una base molto ampia. La parte emergente è data dalla professionalità e dagli interessi, la base invece, è il radicamento sociale del servizio che si forma a partire da una rete di famiglie preesistente all'intervento di affido stesso. Il servizio di affido che Orlandini si prospetta per il futuro è quello composto da una realtà di famiglie che hanno già rapporti fra di loro, che si conoscono, che possono scambiarsi aiuti e sostegni in modo quotidiano, ma che hanno bisogno di un riconoscimento sociale e di figure professionali *ad hoc* per esprimersi come servizio strutturato.

La seconda ricerca si focalizza sullo studio dei nidi aziendali. Maria Gabriella Landuzzi vuole analizzare se la presenza del nido in azienda possa essere letta come strumento di conciliazione dei tempi di vita e di lavoro. L'obiettivo della ricerca è quello di comprendere se l'attivazione di un asilo nido in azienda possa essere individuata tra le tipologie di azione implementate dalle imprese, nei confronti dei lavoratori, delle loro famiglie e del territorio. Le conclusioni a cui l'Autrice giunge sono che il nido aziendale rappresenti più che una tipologia innovativa di servizio, l'espressione di un modo nuovo di relazionarsi tra attori diversi: le imprese, le famiglie, gli enti locali e il privato sociale. Il nido aziendale diventa quindi uno strumento capace di coinvolgere gli attori su un terreno comune di discussione ovvero la conciliazione tra i tempi di vita e i tempi del lavoro, ognuno secondo un proprio bagaglio culturale, ma tutti volti verso un obiettivo comune: il miglioramento della qualità della vita.

Un altro esempio di buona pratica è quello dell' Audit Famiglia & Lavoro studiato da Nadia Tarroni. Esso rappresenta un modello di analisi aziendale incentrato sulla valutazione delle iniziative per una migliore conciliazione tra famiglia e lavoro. L' Audit Famiglia & Lavoro è stato introdotto in Alto Adige come progetto pilota nel 2004 e completato nel giugno 2006. Nonostante si parli spesso di famiglia e sempre più di responsabilità sociale delle imprese, afferma l'Autrice, il mondo economico-aziendale italiano sembra essere ancora molto indietro sulla comprensione dei bisogni conciliativi delle famiglie di oggi. L' Audit sembra possedere tutte le caratteristiche per dirigere effettivamente l'attenzione del mondo produttivo sul tema conciliazione famiglia-lavoro. Nel suo sforzo di utilizzare una prospettiva, un linguaggio e un metodo familiari alle imprese, si scorge la possibilità e l'auspicio di sviluppare un nuovo modo di concepire gli interventi conciliazione e una nuova consapevolezza dell'importanza di accompagnare a essi un vero e proprio progetto culturale delle e per le imprese a sostegno delle famiglie. Il vero successo delle politiche di conciliazione, però, afferma la Tarroni, dipende dalla capacità della cultura e dell'atteggiamento *family-friendly* di arrivare fino al cuore delle imprese. È evidente che qualsiasi tipo di strumento o di intervento volto a migliorare la conciliabilità tra famiglia e lavoro non può risolvere ogni pro-

blema, soprattutto se collocato nell'ambito di un sistema che è ancora ben lontano dall'aver elaborato e, almeno in parte assimilato, una politica aziendale consapevole dell'importanza della famiglia.

Lo studio delle buone pratiche prosegue con la ricerca di Francesca Gavio e Raffaele Lelleri sulla fruizione dei congedi parentali in Italia nella pubblica amministrazione, nel settore privato e nel terzo settore nel periodo che va dal 2001 al 2004. Per quanto riguarda il settore pubblico gli Autori concludono che le differenze di genere nella cura dei figli rimangono consistenti e che dopo un iniziale incremento della partecipazione del padre nella cura familiare, i dati risultano in calo dal punto di vista dell'istituto dei congedi parentali. Nel settore privato il numero di persone che utilizza i congedi è inferiore rispetto al settore pubblico e per quanto riguarda la variabile genere emerge che le lavoratrici tendono a usufruire del congedo soprattutto nel primo anno di vita del figlio, diversamente dai padri che ne usufruiscono in seguito, quando i congedi non sono retribuiti. Nel terzo settore, infine, i dati mostrano anche in questo caso che siano soprattutto le donne a usufruire del congedo parentale per le stesse ragioni: rilevante peso dello stipendio paterno sul bilancio familiare, conseguente disincentivazione per il padre all'utilizzo del congedo e sovra-rappresentazione della madre nell'astensione facoltativa.

Interessante è anche il contributo di Simone Bordoni con la sua ricerca su una buona pratica di *welfare* aziendale: il caso Nokia-Eudaimon. Le conclusioni a cui l'Autore giunge sono che la costruzione del *welfare* aziendale in Nokia ha consolidato in modo nuovo i valori dell'azienda. L'integrazione dall'alto verso il basso delle politiche di benessere ha fatto sì che si generasse una partecipazione attiva dei dipendenti al *management* delle risorse umane. Emerge quindi che la cittadinanza d'impresa è una strategia di gestione capace di modellare i valori e le scelte dell'azienda. Strategia che non è elaborata solo dai quadri aziendali, ma anche dagli stessi impiegati nel momento in cui prendono parte attiva nell'organizzazione dell'impresa.

Gli studi di caso proseguono poi con la ricerca di Giovanna Rossi, Donatella Bramanti e Stefania Meda su tre servizi per gli anziani non autosufficienti e le loro famiglie. Nello specifico le Autrici indagano il progetto Care-giver del Comune di Torino, i gruppi di auto-mutuo-aiuto per familiari di anziani affetti da alzheimer della Asl 1 Provincia di Milano e dell'Associazione familiare Genitori della nostra Gente di Magenta (Mi) e il Centro Diurno Integrato di via Maspero del Comune di Varese. I risultati della ricerca mettono in rilievo che i tre esempi analizzati sono interessanti non solo in quanto propongono contenuti inediti e innovativi, ma perché riescono a leggere i bisogni degli anziani e delle loro reti in una prospettiva relazionale (e quindi di *care*) e a elaborare risposte a partire dalla realtà dei rapporti e dei servizi esistenti. Ciò che accomuna i tre servizi studiati è la prospettiva intergenerazionale e come scrivono le Autrici «che un'intera generazione possa essere sostenuta da altre generazioni diversamente collocate nella scala generazionale, è una pagina che, nella storia del *welfare* italiano, è ancora da scrivere...» (p. 365).

Un altro esempio di buona pratica in materia di conciliazione è quello del *voucher* studiato da Luca Martignani. Il *voucher* di conciliazione è un titolo valevole per l'acquisto di servizi di cura e custodia rivolti a minori, anziani non autosufficienti o familiari portatori di handicap, concesso dalle Regioni con risorse erogate dal Fondo

Sociale Europeo. Martignani osserva che per quanto riguarda la logica promozionale della soggettività familiare, questi modelli sembrano ancora lontani dal fornire una rappresentazione plausibile e non rigidamente standardizzata delle preferenze individuali, che rimangono fortemente radicate nel tessuto sociale, pertanto l'Autore suggerisce che, per essere qualificate come buone pratiche anche per la famiglia, i *voucher* di conciliazione dovrebbero incoraggiare la personalizzazione degli interventi e della strategia di conciliazione adottata, l'esercizio di una effettiva libertà di scelta e la certificazione di qualità del progetto. Soltanto in questa direzione, dice Martignani, la sinergia fra modelli di attivazione al lavoro e servizi di cura familiare può essere declinata in senso relazionale, collocarsi oltre il mero statuto sperimentale e avviare una riflessione di più ampio respiro nel dibattito sociologico sulle buone pratiche.

La seconda parte del volume si conclude con la ricerca di Elisabetta Carrà Mattini sulla Legge Regionale n. 23 del 1999 della Regione Lombardia. L'Autrice dopo un'attenta e dettagliata analisi della legge attraverso lo strumento metodologico Agil conclude che nel complesso la l.r. 23/99 è una "buona" legge di politica familiare, anche se dal punto di vista degli obiettivi, il modello richiederebbe una chiara articolazione lungo le transizioni familiari. Tra gli aspetti positivi viene sottolineata la capacità di intervenire in modo non condizionante, lasciando che le aree di bisogno vengano coperte dalla capacità organizzativa autonoma delle famiglie e delle reti di solidarietà. Indiscutibile è anche la capacità di coinvolgere attivamente una pluralità di soggetti sociali e, in particolar modo, il privato sociale. Su un altro versante, invece, sottolinea l'Autrice, mentre è manifesta l'apertura a una progettazione di tipo relazionale dei servizi alle famiglie, è ancora piuttosto limitata l'attenzione per le dimensioni di efficacia degli interventi.

Il volume, infine, si conclude con la terza parte in cui viene presentata una riflessione generale sulle buone pratiche come modalità di innovare le politiche sociali e i servizi a favore delle famiglie in quanto soggetti sociali. Pierpaolo Donati esplora il senso della qualità del *welfare* familiare e presenta un modello relazionale di buone pratiche "amiche della famiglia" in quanto ne valorizzano il capitale umano e sociale. Per comprendere le esigenze di una nuova qualità dei servizi di *welfare* nello scenario che emerge nelle società avanzate, sottolinea l'Autore, è necessario disporre di uno schema di analisi-valutazione-implementazione delle buone prassi che ne metta in luce le caratteristiche relazionali.

Uno dei pregi maggiori di questo rapporto di ricerca è quello di mettere in luce come la qualità del *welfare* si distingua per le relazioni sociali che implica e genera. Il futuro afferma Donati, sta nell'apertura di nuove possibilità organizzative di *care* capaci di dare al *welfare* una configurazione relazionale più umana, evitando tanto l'individualismo che l'olismo teorico e metodologico. (Federica Bertocchi)